

Dio agisce nel malato

La rivelazione teologica del segno del 'cieco nato'

Don Franco Manzi, biblista e docente presso la Facoltà teologica di Milano, torna sul capitolo 9 del vangelo di Giovanni per esplorare la relazione fra malattia e volontà di Dio che, come noto, nel quarto evangelista si dispiega narrativamente nella forma di una sorta di istruttoria processuale. Il tema, percepito acutamente nei periodi più difficili della pandemia, è di quelli che non cessano di interrogare i credenti ed è strettamente connesso alle variazioni delle immagini di Dio che popolano le menti religiose. Seguire il dipanarsi del racconto giovanneo significa quindi disporsi a rinfrancare una visione effettivamente evangelica della visione di Dio, recuperando il Suo vero volto, di fronte al quale i credenti di ogni generazione sono chiamati a prendere posizione, incoraggiati dal finale aperto di questa narrazione.

Un cieco viene alla luce, mentre altri, che s'illudono di vedere, restano nelle tenebre. Per entrambi, Gesù è luce. Per il primo, è luce che illumina. Per gli altri, luce che giudica. In effetti, l'intera vicenda è narrata nel capitolo IX del *Vangelo secondo Giovanni* quasi fosse un processo contro Gesù, svoltosi in tre atti: la fase inquisitoria, la citazione dei testimoni e l'udienza con la sentenza conclusiva. Ma, prima di tutto, vediamo il fatto.

Il fatto

La cecità degli uomini e la luce di Cristo

Mentre sta camminando per le strade di Gerusalemme, Gesù si imbatte in un uomo. Gesù lo vede, ma quell'uomo non vede Gesù. È un cieco dalla nascita, ormai rassegnato al suo male. Non fa più nulla per combattere le tenebre penetrate in lui. Non fa come tanti altri malati che implorano

Gesù di guarirli. Non urla come aveva fatto quell'altro cieco, Bartimeo (*Mc* 10,46-52), che chiedeva la carità a Gerico e che, appena aveva sentito che gli si stava avvicinando Gesù, aveva iniziato a gridare: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (vv. 47-48). E quando Gesù gli aveva domandato cosa desiderasse, subito l'aveva implorato di restituirgli la vista.

Il cieco di Gerusalemme è completamente passivo. Del resto, era imprigionato nell'oscurità dalla nascita. Da anni ormai, le tenebre hanno prevalso su di lui. In questo senso, diventa un simbolo: raffigura quegli uomini che, volenti o nolenti, non hanno avuto nella vita l'occasione d'incontrare Cristo, «luce del mondo» (*Gv* 8,12; 9,5). Perciò camminano nelle tenebre, rassegnati, senza sapere nemmeno dove stanno andando (cfr. 12,35).

Quel cieco è un uomo, uno dei tanti «figli di Dio dispersi» per i vicoli ciechi del male (11,52). Per di più, da quando è nato, giace impotente sotto il peso della sofferenza. Questo basta a Gesù per decidere di aiutarlo. Quel cieco è un uomo e, in quanto tale, ha inscritta nella carne una promessa di Dio, discreta, ma reale: «Se Dio mi ha messo al mondo, senza interpellarmi, avrà avuto uno scopo. Sadismo? Può darsi! Mi ha fatto nascere *così* per vedermi dibattere nell'oscurità, come una larva. Oppure il Dio misericordioso e pietoso mi ha amato ancor prima che io esistessi. In questo secondo caso, la mia persona, pur fragile e ferita, ha inscritta in sé una promessa divina di vita, che, certo, devo scoprire. La promessa implicata nel mio stesso esistere è questa: il Creatore, che mi ha messo al mondo, si prenderà cura di me e, prima o poi, *mi farà vedere il senso* per cui l'ha fatto».

D'altronde, qualche tempo prima, guarito un paralitico da trentott'anni, Gesù aveva rivelato: «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita» (5,21). Dunque, il Figlio di Dio, per mezzo del quale era «stato fatto tutto [...] ciò che esiste» (1,3), è venuto in questo mondo proprio per mantenere la parola data da Dio a ogni uomo: «La tua vita è una promessa di vita eterna».

Le disquisizioni dei discepoli e la rivelazione di Cristo

Se per Gesù, quel cieco è un uomo, per i discepoli, diventa una questione teologica. Anzi, una di quelle *quaestiones disputatae* in cui la teologia è

condannata al silenzio, impattando il mistero delle vie di Dio, non coincidenti con quelle umane (cfr. *Is* 55,8-9). Eppure, davanti a quell'uomo che – chissà perché! – Dio aveva permesso che nascesse cieco, i discepoli si arrogano il diritto di trattarlo come un argomento teologico: «Rabbì – chiedono a Gesù –, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (*Gv* 9,2).

È possibile non commuoversi di fronte a un uomo che, da quando è nato, non ha mai visto nulla, neppure il sorriso di sua madre? Sì! E purtroppo, dobbiamo confessare con imbarazzo che furono proprio i discepoli a cedere alla tentazione di filosofeggiare sulle sofferenze altrui, invece di tacere per evitare di aumentarle. Già gli amici di Giobbe furono rimproverati da Dio stesso per averne difeso in modo maldestro l'operato agli occhi del giusto Giobbe (cfr. *Gb* 42,7-8), ingiustamente privato dei beni, dei figli e della stessa salute. Ciò nonostante, i discepoli di Gesù se ne escono con quella domanda inutile, che per di più presuppone risposte così lontane da Dio da fare impressione: se quest'uomo è nato cieco, delle due una: o ha commesso qualche colpa nel grembo materno o è figlio di peccatori. Per questo, Dio, che «è giusto» e «ama le cose giuste» (*Sal* 11,7), l'ha castigato così.

Intuite quelle scandalose supposizioni, Gesù taglia corto, mostrando quanto siano 'umane, troppo umane', per rendere ragione del dolore innocente di quell'uomo: «“Né lui ha peccato né i suoi genitori”. Anzi – aggiunge, avendo già deciso di aiutarlo –, quest'uomo è così “perché in lui siano manifestate le opere di Dio”» (*Gv* 9,3). Come a dire: «Voi mi chiedete perché questo poveretto è nato così. In realtà, vi siete già immaginati due spiegazioni scandalose! In verità, vi dico che la cecità congenita di quest'uomo non è una punizione di Dio. Un Dio che castigasse così un bimbo per peccati commessi da lui o dai genitori, non sarebbe degno di essere chiamato “dio”! Ebbene, volete vedere quali sono le opere di Dio? Ecco: “Tu, inizia a vedere!”. Il Padre mio, che mi ha mandato a rivelarne definitivamente il volto sempre e soltanto buono, non punisce il peccato dei padri, scatenandosi sui figli innocenti! Né dinnanzi ai patimenti dei suoi figli resta impassibile nella torre d'avorio della sua trascendenza! Il Padre mio si prende cura anche di un cieco come lui. “Io sono venuto nel

nome del Padre mio” (5,43) per portarne a buon fine le opere di salvezza (cfr. 5,36; 9,3; 17,4). Perciò il cieco, che tutti, da quando è nato, hanno disprezzato come castigato da Dio perché peccatore o figlio di peccatori, diventerà un tabernacolo dell’*agápē* divina. Attraverso me, Dio sta per fare in lui una nuova creazione».

Il fango sugli occhi e la nuova creazione di Cristo

Accantonate per sempre le false risposte teologiche, Gesù intraprende una nuova creazione. In effetti, che cosa rivela quel suo modo così strano di donare la vista al cieco, spalmandogli del fango sugli occhi (cfr. *Gv* 9,6)?

Il libro della *Genesi* racconta come Dio, per creare Adamo, abbia plasmato una statua con la polvere del suolo e vi abbia soffiato dentro il suo Spirito di vita (cfr. *Gen* 2,7). Gesù fa un gesto simile: prende del fango, lo impasta con la saliva (cfr. *Mc* 7,33; 8,23) – ritenuta come la condensa dello spirito vitale di una persona¹ con proprietà terapeutiche² –, e crea gli occhi a quell’uomo. Fa un’opera di Dio, proprio perché – come ha appena spiegato ai discepoli – in quel cieco dovranno manifestarsi le «opere di Dio» (*Gv* 9,3). D’altronde, Gesù era venuto in questo mondo proprio per fare le buone opere di Dio, così da rivelarne la gloria (cfr. 17,4). Quindi, in quell’istante di grazia, Gesù fa un segno capace di rivelare la vera identità di Dio: il Padre suo non è il giusto castigatore dei peccatori, ma è l’alleato di Israele, che, fin dal «principio» (*Gen* 1,1), ‘si è sporcato le mani’ per creare e ricreare il popolo eletto (cfr. *Dt* 32,6), spesso accecato dal peccato (cfr. *Is* 43,8; 59,10). Per questo – tale Padre, tale Figlio! –, anche Gesù ‘si sporca le mani’ con quel fango per fare di quel cieco un uomo nuovo.

Senza dubbio, quando Dio interviene nella vita delle persone, lo fa ‘da Dio’, non da uomo (cfr. *Os* 11,9); con i suoi tempi, non con quelli degli

¹ Cfr. J. Mateos - J. Barreto, *El Evangelio de Juan. Análisis lingüístico y comentario exegético* (Lectura del Nuevo Testamento, 4), Ediciones Cristiandad, Madrid 1992³ (1971), p. 440.

² Cfr. R. Schnackenburg, *Das Johannesevangelium. II. Teil. Kommentar zu Kap. 5–12* (HThK 4.2), Freiburg im Breisgau 1985⁴ (1971), p. 307.

uomini (cfr. *Is* 55,8-9). Ma, prima o poi, il Dio-*Abbà* di Gesù soccorre i suoi figli che giacciono nelle tenebre (cfr. *Gv* 12,46), perché abbiano «la luce della vita» (8,12). Se non prima, lo farà di certo dopo la morte, donando alle vittime, irrimediabilmente colpite dal male, «una risurrezione di vita» (5,29). Se, dunque, il Padre è la sorgente inesauribile della vita, che, sgorgata in questo mondo, sfocia nella risurrezione, anche «il Figlio dà la vita a chi vuole» (5,21), a partire dai più disgraziati, come quel cieco.

La piscina di Siloe e l'inviato di Dio

Manifestato il vero volto del Padre, Gesù, sulla scia degli antichi profeti, fa un secondo gesto simbolico, con il quale si rivela come il tanto atteso «salvatore del mondo» (*Gv* 4,42), mandato da Dio «perché il mondo fosse salvato per mezzo di lui» (3,17; cfr. 12,47). Precisamente a questo scopo, il «Figlio unigenito, che è Dio» (1,18), «si fece carne» (cfr. 1,14): cioè per rivelare il vero volto del Dio-*agápē* (1,18), che gli uomini avevano oscurato con i loro peccati. «Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate» (3,20).

Ebbene, in un mondo ottenebrato dal peccato, Cristo, creando gli occhi al cieco, comincia a manifestargli la propria identità e la propria missione salvifica: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,5). Ma, così dicendo, mostra anche di aver intuito di dover portare a termine in fretta la missione ricevuta dal Padre. Si è reso conto che, continuando ad agire secondo la volontà salvifica del Padre suo, sarà messo a morte dai suoi avversari. Per adesso, però, Gesù sente che non è ancora giunta l'«ora» (cfr. 13,1) del suo innalzamento nella gloria attraverso la croce (cfr. 3,14-15; 8,28; 12,32). Per adesso, non è ancora scoccata l'ora delle tenebre, in cui non potrà più operare. Ma, finché è «giorno», Gesù sente che deve portare a buon fine le opere salvifiche di Dio. Finché sarà nel mondo, dev'essere la luce del mondo, facendo risplendere il vero volto del Dio-*agápē*. Come? Lo si costata paradigmaticamente nella vicenda del cieco nato: creandogli gli *occhi di carne*, Gesù dà al poveruomo la possibilità di vedere il vero Dio con gli *occhi della fede*.

Sta di fatto che, per rivelare questa sua missione salvifica, Gesù manda il cieco a lavarsi nella piscina di Siloe. Di per sé, il nome «Siloe» (ebraico: *Šilōah*; greco: *Silōám*, cfr. *Is* 8,6), risalendo etimologicamente al participio attivo della radice verbale *šlh* («inviare»), significa «inviante». Allude alla sorgente «che invia» acqua nella piscina. Ma l'evangelista, aiutato dallo Spirito a fare memoria della vita di Gesù (cfr. 14,26) per cogliervi la pienezza della verità salvifica (cfr. 16,13), intravede nel nome di quella piscina un'allusione all'identità di Gesù. Perciò, traducendo il greco «Siloe» come se derivasse dal participio passivo *šālúah*, precisa: «Siloe significa 'inviato'». Per l'evangelista, quel nome evocava Gesù, «“inviato” dal Padre³ per essere «la vita» e «la luce degli uomini» (1,4). È da lui – non tanto dall'acqua della piscina – che il cieco è stato riportato a una vita autenticamente umana⁴.

La fede incipiente e il segno di rivelazione

Certo è che per cogliere il significato salvifico del segno di rivelazione donato da Gesù al cieco, non sono sufficienti gli occhi di carne. Occorrono gli occhi della fede. In effetti, il graziato iniziò a credere, quando Gesù «gli disse: “Va' a lavarti nella piscina di Siloe” [...]. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (*Gv* 9,7). Poche parole, ma vi è attestata tutta l'obbedienza della fede di quell'uomo, molto simile a quella di Abramo (cfr. *Gen* 12,1.4). Fu proprio quella fede pronta, benché ancora germinale, che consentì al segno di attuare la propria efficacia salvifica. Questo fu il fatto.

Chi crede, vede; chi non crede, non vede

È possibile non stupirsi di fronte a un segno così luminoso? Non senza ingenuità, potremmo immaginare che se ci fossimo trovati tra i testimoni oculari di quel fatto, di sicuro ci saremmo messi alla sequela di Gesù. In

³ Cfr. *Gv* 3,17; 4, 25; 5,24.30.36 ; 9,4 ecc.

⁴ Cfr. M.-J. Lagrange, *Évangile selon Saint Jean* (= EtB), Gabalda, Paris 1936⁵ (1924), p. 261.

realtà, anche davanti a un segno così splendente, è possibile chiudersi nell'incredulità. Difatti, la 'logica' dei segni di Cristo specialmente nel Quarto Vangelo è questa: chi crede, vede; chi non crede, non vede. Più esattamente: per cogliere il significato salvifico di un segno di Gesù per la propria esistenza, non è sufficiente averlo visto con gli occhi di «carne», cioè di fragili creature bisognose di rinascere mediante lo Spirito (cfr. 3,1-8). Occorre averlo considerato con gli occhi della fede, capaci di intuire ciò che quel segno rivela di Gesù, del Padre suo e anche del desiderio salvifico di Dio sui destinatari del segno stesso. Si è chiamati a lasciarsi liberamente coinvolgere dal segno, anzitutto credendo che il Salvatore stia intervenendo *così* nella propria vita. Senza tale coinvolgimento, qualsiasi segno di Cristo, benché straordinario, rimane agli occhi di carne un fatto ambiguo, se non addirittura oscuro.

Si comprende, allora, il motivo per cui, a causa del gesto di *agápē* fatto da Gesù a quel cieco, si apra una sorta di processo, volto a verificare se quel gesto era un segno di Dio o un inganno del sedicente messia, che continuava a bestemmiare, accampando la pretesa di essere il Figlio di Dio, pari a Dio stesso (cfr. 5,18; 10,33; 19,7)?

Sta di fatto che in rapporto a quel segno tutti devono prendere posizione. Nessuno è escluso. Persino chi volesse astenersi dal giudizio (cfr. *Gv* 9,21), ha già deciso di fatto di non volersi compromettere. Ha ritenuto cioè che quel fatto non sia un segno di Dio diretto a lui e, in buona sostanza, che non sia nemmeno un segno di Dio.

Entriamo, dunque, nel processo intentato contro Gesù, che si articola in tre fasi: l'istruttoria della causa; la citazione dei testimoni e, infine, l'udienza con la sentenza finale.

Il processo

Il primo atto processuale: la fase istruttoria

La premessa alla fase istruttoria è che l'intenzione di Dio era univocamente buona: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui» – persino chi è stato colpito da disgrazie come una cecità congenita – «non vada perduto, ma abbia la

vita eterna» (Gv 3,16). Coerentemente con l'intenzione del Padre, anche quella del Figlio era univocamente salvifica: glorificare Dio, portando a buon fine l'opera di salvezza che gli aveva dato da fare (cfr. 17,4); e, in concreto, offrire segni di bontà agli uomini, così da rivelare loro la gloria di Dio, ossia lo splendore dell'*agápē* che Dio «è» (1Gv 4,8.16). Così facendo, Gesù rispondeva alla necessità che sentiva in cuore (cfr. Gv 9,4: *deî*) di realizzare la volontà salvifica universale del Padre suo (cfr. 4,34; 5,30; 6,38-40; 9,31), anche a costo della vita. Effettivamente, già qualche tempo prima, «i Giudei avevano tentato di ammazzarlo, «perché non soltanto egli violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (5,18). Eppure, per aiutare quel cieco, Gesù aveva trasgredito ancora la prescrizione mosaica del riposo sabbatico (cfr. 9,14.16). Quel mendicante stava soffrendo e «il sabato è stato fatto per l'uomo» (Mc 2,27). Non solo; ma Gesù doveva far risplendere la gloria di Dio e «la gloria di Dio è l'uomo vivente»⁵, non l'uomo sofferente! Perciò, per manifestare la gloria del Padre e per far rinascere a vita nuova quel cieco (cfr. Gv 3,3), mostrandogli quanto il Padre amasse anche lui, nonostante quel suo *handicap*, Gesù fece quel segno, benché fosse sabato. Dunque, la sua intenzione era inequivocabilmente buona.

Ciò nonostante, *quel segno così univocamente benevolo sul versante sia del Padre sia del Figlio parve a molti presenti piuttosto oscuro*, già a partire dall'identificazione del beneficiario del gesto taumaturgico (cfr. 9,8-9). Per alcuni, il miracolato era un noto mendicante. Per altri, non era lui, pur assomigliandogli (cfr. 9,9). Si consideri il fatto che questa gente aveva davanti a sé l'interessato, che dichiarava di essere proprio lui il mendicante cieco di prima (cfr. 9,9). Eppure, ciò non risolse l'ambiguità del segno. Come nel caso degli altri segni del Quarto Vangelo, anche in quell'occasione, per cogliere il significato salvifico dell'opera di Dio realizzata da Gesù, non erano sufficienti gli occhi di carne, ormai oscurati dal diavolo «menzognero» (8,44). Occorrevano occhi plasmati dallo Spirito. E dato che lo Spirito agiva in Gesù (cfr. 1,32-33) e per mezzo di lui, per ricevere in dono quegli

⁵ Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, IV,20,7, in A. Rousseau et alii (edd.), *Irénée de Lyon, Contre les hérésies. Livre IV. Tome II* (SC 100), Cerf, Paris 1965, p. 648.

occhi 'spirituali', era necessario cominciare a credere in lui. Ma questa fede non germogliò né nei farisei né nei genitori del miracolato.

Difatti, vista la ridda delle opinioni, il miracolato viene condotto dai farisei, dalla nota competenza nell'interpretare la legge di Mosè. Ma è proprio la loro orgogliosa saccenza a impedire loro di riconoscere l'opera di Dio realizzata da Gesù. Difatti, al posto di lasciarsi affascinare dalla manifestazione di un Dio infinitamente misericordioso, intervenuto attraverso Gesù a donare la vista e la vita a un disperato, i farisei si intestardiscono sulla violazione della prescrizione mosaica sul riposo sabbatico. Solo apparentemente iniziano l'inchiesta in modo corretto, domandando al sedicente miracolato di raccontare anche a loro come fossero andate le cose. In realtà, della sua deposizione hanno già stabilito *a priori* ciò che conta: «Era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e aveva aperto gli occhi» al cieco (9,14). Certo, per la legge di Mosè, queste azioni sono vietate al sabato. Perciò, chiunque infranga questo divieto, commette un peccato grave contro Dio, perché il sabato è consacrato a lui. Di conseguenza, Gesù è un pubblico peccatore; anche perché non è la prima volta che, proprio al sabato, fa cose del genere (cfr. 5,16.18)! Conclusione: Gesù non può essere stato inviato da Dio e il cosiddetto miracolo non è un'opera divina.

Il secondo atto processuale: la citazione dei testimoni

Dopo l'istruttoria, si procede con la citazione dei testimoni. A essere chiamati in causa sono il padre e la madre del mendicante. In quanto genitori, erano testimoni decisivi. Erano stati loro i primi a constatare con immensa sofferenza che gli occhi del loro neonato non erano capaci di riconoscerli. Chissà quante volte avranno sentito sussurrare alle spalle quella terribile domanda su chi avesse peccato, se loro stessi o il loro bambino. Forse, ripetendo a se stessi quella stessa domanda, avranno riconosciuto, sulla scia del giusto Giobbe, di non aver mai commesso colpe così gravi da giustificare una punizione divina tanto severa e, per di più, sul loro figlio. Insomma, avrebbero potuto intravedere il segno di Dio realizzato da Gesù.

La loro fede, provata per anni come oro nel crogiolo di tanta sofferenza (cfr. *Sir* 2,5), avrebbe potuto essere maturata.

Invece, no! Da ciò che rispondono ai farisei pare proprio che neppure loro siano riusciti a cogliere nel gesto di Gesù a favore del loro figlio l'azione salvifica di Dio: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco» (*Gv* 9,20). Negare questa evidenza sarebbe stato davvero troppo! Ma subito i due trovano una scappatoia, per non restare compromessi in tutta quella faccenda: «Ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé» (9,20-21). I genitori del mendicante hanno avuto paura della minaccia delle autorità religiose, secondo cui chi avesse riconosciuto Gesù come il salvatore messianico mandato da Dio sarebbe stato scomunicato dalla sinagoga (cfr. 9,22-23). Per questo, i due si sono chiusi nell'omertà.

Il terzo atto processuale: l'udienza e la sentenza conclusiva

Si giunge così all'atto conclusivo del processo: l'udienza e la sentenza. A dire il vero, la sentenza dei Giudei è scontata. Prima ancora di ascoltare i testimoni e lo stesso miracolato, essi avevano già deciso la condanna di Gesù. Ciò nonostante, colui che era stato cieco è obbligato a ricordare di nuovo l'accaduto. Forse, gli avversari di Gesù sperano che egli, continuando a ripetere la propria versione dei fatti, si lasci scappare qualche indizio capace di dimostrarne la falsità della deposizione. In ogni caso, qualsiasi cosa egli dica, per i Giudei non può essersi verificato alcun miracolo, semplicemente perché Gesù ha commesso un peccato grave.

L'auto-giudizio

Con la scomunica del miracolato, il processo è concluso. In realtà, ora si apre al cospetto di Dio, il quale scrive dritto sulle righe storte degli uomini, giungendo anche a capovolgerne i destini. Il Signore rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili (cfr. *Lc* 1,52). Anche in questo caso, il processato – Gesù – diventa giudice, mentre i giudici – cioè i suoi avversari – sono

messi sotto accusa e condannati dalle loro stesse opere. Processare Gesù ha provocato in loro un progressivo auto-accecamento.

Il progressivo auto-accecamento degli increduli

A dire il vero, all'inizio, alcuni farisei avevano lasciata aperta la possibilità di una reale verifica del gesto di Gesù. Si chiedevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?» (Gv 9,16). Questo loro atteggiamento avrebbe potuto dischiudersi alla fede in lui. Purtroppo, però, questo gruppo di farisei cedette rispetto a quelli per i quali Gesù non sarebbe stato altro che un pubblico peccatore.

Fu così che, alla fine, gli avversari di Gesù giunsero ad accecare se stessi. Lo si può osservare soprattutto quando convocarono per la seconda volta il miracolato (vv. 24-34). Persino lui si rese conto della contraddizione in cui erano scivolati. Perciò, in prima battuta, osò insinuare, non senza ironia, che tutta quella messa in scena nascondesse il desiderio di diventare discepoli di Gesù (cfr. v. 27). Ma poi, con il buon senso tipico dei semplici credenti, spinse i Giudei a considerare il carattere univocamente buono del dono che Gesù gli aveva fatto: «Sappiamo – fece notare il miracolato a quelli che lo interrogavano – che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta» (9,31). Non l'avesse mai detto! Messi improvvisamente con le spalle al muro, i Giudei, per zittirlo, gli rinfacciarono senza pietà quel sospetto umiliante, che l'aveva da sempre perseguitato, circa il peccato suo o dei suoi genitori (cfr. v. 2): «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?» (v. 34). Così, a differenza dei suoi genitori, quell'uomo fu scomunicato.

Ma così facendo, i Giudei dimostrarono la loro totale chiusura a Cristo e al suo annuncio di un Dio univocamente buono. In fondo, ai Giudei non faceva problema un Dio che – come insegnava la sacra Scrittura – castiga la colpa dei padri nei figli innocenti «fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 20,5; 34,7). Del resto, sapevano tante cose di lui, come di Gesù e del mondo intero. E tenevano a rivendicare a più riprese queste loro presunte conoscenze: «Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore» (Gv 9,24), affermarono di Gesù. E poi aggiunsero: «Noi sappiamo che a Mosè ha par-

lato Dio; ma costui *non sappiamo* di dove sia» (v. 29). Ma è precisamente il loro orgoglio che li ha accecati: chiusi intenzionalmente gli occhi alla rivelazione sul vero volto Dio portata da Cristo, luce del mondo, i Giudei rimasero nelle tenebre.

La progressiva illuminazione del cieco credente

Totalmente contrario fu il cammino di progressiva illuminazione del graziato. Gradualmente quell'uomo riuscì, anche a costo di essere scomunicato dalla sinagoga, ad aprirsi a quella luce che l'aveva fatto rinascere. Si lasciò affascinare dalla bellezza del Dio-*agápē* che aveva intravisto nel gesto di bontà, così inaspettato, che Gesù gli aveva fatto. Di conseguenza, in prima battuta, alle persone che lo interrogavano, parlò di un «uomo» chiamato Gesù; e descrisse loro con semplicità l'accaduto (cfr. *Gv* 9,11). Poi, riconobbe che quel guaritore doveva essere un «profeta» (v. 17). Più tardi, sostenne che era un inviato di Dio (v. 33).

Paradossalmente, a farlo maturare nella fede fu proprio lo scontro con l'equivoca concezione di Dio accampata dagli oppositori di Gesù. Come Giobbe, anche quell'uomo non si fidò di coloro che gli propinavano la convinzione che un uomo come lui era «nato tutto nei peccati» (9,34), cioè era stato castigato dal Signore. Una 'voce' interiore – di certo, eco dello Spirito, che, permanendo in Gesù (1,32-33), già interagiva con le persone da lui graziate – gli suggeriva che il Dio dei Giudei era frutto di un fraintendimento, non era il vero Dio.

Vuoi credere nel vero Dio? Scoprillo nei segni di *agápē* di Gesù. Difatti, durante la sua esistenza terrena, i credenti in lui potevano vedere la «gloria di Dio» (11,40). Se «la gloria di Dio è l'uomo vivente», chi aveva fatto vedere un cieco dalla nascita – dopo aver fatto camminare un uomo paralitico da trentott'anni (cfr. 5,8-9) e aver moltiplicato pane e pesci per migliaia di persone affamate (cfr. 6,11-12) –, costui doveva essere il tanto atteso «inviato» di Dio (cfr. 9,7). Questo riuscì a cogliere quel mendicante di Gerusalemme, giungendo a professare la sua fede matura in Gesù, figlio dell'uomo e Signore (cfr. vv. 35-38). Per lui, era scomparsa la «notte» ed

era «giorno» (v. 4), perché aveva riconosciuto in quel dono fattogli da Gesù l'opera salvifica di Dio Padre (v. 4).

Non era forse questa la meta ultima del suo cammino terreno, iniziato così in salita a causa di quella patologia congenita? Dio, che pure non aveva causato quella patologia, non era forse riuscito a farla concorrere al bene (cfr. *Rm* 8,28)? Corrispondendo con prontezza all'iniziativa salvifica di Cristo (cfr. *Gv* 9,7), quel cieco non era forse giunto per grazia a «vedere il regno di Dio» (3,3), già su questa terra?

Il segno per la nostra Chiesa

Una sentenza aperta ai lettori credenti

Questa vicenda di tenebre e di luce si ripete ancora oggi, anche se le persone in causa cambiano di giorno in giorno. Non è casuale, allora, che la sentenza conclusiva pronunciata da Gesù non si esaurisca nella condanna dei farisei (cfr. *Gv* 9,40-41), ma resti 'aperta': «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (v. 39). Questo finale aperto del racconto non può non interpellare anche i lettori odierni del Vangelo, se non altro per invitarli a prendere posizione, nella nuova seduta processuale in corso nell'«oggi» della Chiesa, per Gesù o contro di lui. È chiaro che i lettori per cui l'evangelista ha steso il suo libro hanno già fatto la loro opzione fondamentale per Cristo (cfr. 20,31). Ma proprio per questo, possono rispecchiarsi ancor più accuratamente nei personaggi di questa pagina evangelica.

Il superamento dei falsi dubbi su Dio

Per qualche lettore, si tratterà di accantonare i finti dubbi su Dio, accampati per non soccorrere chi avrebbe bisogno di qualche gesto di compassione operosa e di solidarietà silenziosa. Invece, si preferisce domandarsi: «Di chi è la responsabilità di questa situazione incresciosa?». O più genericamente: «Di chi è la colpa se la nostra società va male? Di quei disgraziati, che

vivono come se Dio non ci fosse? O è colpa di Dio, che non fa mai piazza pulita di tanti delinquenti?».

Chiediti, piuttosto: «Come posso portare a buon fine qualche buona opera di Dio? Come posso diventare uno strumento utile nelle mani di Dio, capace di portare un riflesso della sua luce nelle tenebre che ancora attanagliano il mondo?».

Il superamento delle false certezze su Dio

Per qualche altro lettore del Vangelo, attualizzare questa vicenda sarà l'occasione per rinunciare alle false certezze su Dio. L'auto-accecamento dei saccenti avversari di Gesù mostra come nel rapporto con il Signore sia sempre più fruttuoso ammettere umilmente di *non sapere*. Per tre volte, gli avversari di Gesù dichiararono di «sapere» (*Gv* 9,24.29; cfr. v. 16), e rimasero nelle tenebre. Per tre volte, il cieco graziato confessò di «non sapere» (vv. 12.25.36) e, alla fine, proprio per questa sua umiltà, fu capace di accogliere il dono della luce. Mai sentirsi degli 'arrivati' con Dio!

Il superamento del falso rispetto umano

Non escluderei che tra i lettori della pericope giovannea ci fosse qualcuno che fa fatica, nelle proprie relazioni quotidiane, a schierarsi pubblicamente dalla parte di Gesù. La brutta figura fatta dai genitori del cieco (cfr. *Gv* 9,21) sprona a saper perdere la faccia per Cristo. È vero che fa più rumore un albero che cade di un'intera foresta che cresce. Ma è altrettanto vero che sarebbe una buona «opera di Dio» se i discepoli odierni di Cristo avessero il coraggio di far memoria, anche davanti agli altri, di quegli istanti di grazia in cui hanno intravisto il Risorto intervenire nella loro vita.

Il superamento del falso volto di Dio

Infine, a causa di malattie, disgrazie o difficoltà gravi, qualche lettore potrebbe avere il cuore attanagliato da un dubbio vero e proprio sulla bontà

provvidente di Dio: «Che Dio è un Dio che ha permesso che mi capitasse questa tribolazione? Perché il Signore non mi aiuta in questo periodo crocifiggente?».

Davanti a quel cieco, Gesù non ha dato una risposta a domande come queste. E fino alla fine, molto probabilmente certi nostri interrogativi resteranno senza risposta. Eppure, anche su questi reali dubbi di fede, la rivelazione di Cristo trasmessa da questa pericope evangelica e da altre pagine neotestamentarie getta una 'luce gentile', capace di rincuorare la nostra speranza.

Anzitutto, Cristo ci ha rivelato come *la metastasi del peccato, ovunque penetri, causi sempre dolore e morte*. A soffrire sono le vittime contro cui un malvagio si scatena in modo intenzionale. Sono anche persone innocenti, che chi commette peccato non vorrebbe nemmeno far soffrire (ad es., i figli di una coppia di sposi, che ormai si odiano). Ma poi, come una specie di *boomerang*, il peccato causa sofferenza perfino in chi l'ha commesso: anch'egli patisce, se non altro per quella forma di dolore impercettibile ad altri, ma spesso lancinante, che è il rimorso. Insomma, ogni peccato crea multiformi sofferenze.

Ma *non ogni sofferenza è causata dal peccato di chi sta patendo*. Gesù l'ha negato senza mezzi termini davanti a quel cieco dalla nascita: quella patologia congenita che gli aveva rovinato la vita non era stata causata dal peccato né suo né dei suoi genitori.

È innegabile che la storia dell'umanità sia intrisa di dolore innocente, che – stando alla rivelazione insuperabile di Cristo – non ha in Dio la sua origine né dev'essere interpretato come castigo divino. Il Dio-*Abbà* di Gesù non fa mai male a nessuno dei suoi figli. Non lo fa neppure per punire chi commette peccati mortali. Altrimenti, avrebbe dovuto bruciare vivi i crocifissori del Figlio suo. E invece – con buona pace del Battista (cfr. *Lc* 3,7-9)! –, li ha lasciati in vita, dando loro tempo per accogliere il perdono incondizionato impetratogli da Gesù morente (cfr. 23,34).

In positivo, con i suoi segni di bontà e le sue parole di misericordia, Gesù ha mostrato da che parte stia Dio, quando qualcuno dei suoi figli è afflitto dal male nelle sue varie forme. Il Dio-*Abbà* gli si fa prossimo 'da Dio', soprattutto attraverso persone che, come Cristo, seguitano a fare

opere buone. Difatti, i gesti di *agápē* non sono altro che le «opere di Dio» (*Gv* 9,3-4; cfr. 10,37), ossia il «frutto dello Spirito» (*Gal* 5,22), che agisce «nei» credenti in Cristo (*Gv* 14,17).

In negativo, non riusciamo a individuare con la ragion pura la causa del dolore innocente. Ma, benché esso rimanga un mistero razionalmente inspiegabile, «il Verbo si fece carne» (1,14) per rivelare in modo definitivo il volto autentico di Dio Padre, che nessuno – se non lui – aveva mai visto (1,18): un Padre sempre e soltanto buono, che desidera donare salvezza a ogni essere umano. Anche a me, cieco dalla nascita? Sì, anche a te! Anche a me, lebbroso, pubblicano, adultera, malato di AIDS o di Covid...? Sì, anche per te c'è questa possibilità salvifica di attingere da Cristo e dal suo Spirito la verità ultima e insuperabile del Dio-*Abbà*: «Dio è *agápē*» (*1Gv* 4,8.16). Non solo; ma anche tu porti inscritta nella tua carne una promessa di «vita eterna»⁶, che il Creatore ti ha fatto, mettendoti al mondo. E lui manterrà questa promessa, se non già in questa vita, di certo nel mondo dei risorti. Se apri il cuore alla luce del Figlio e dello Spirito, Dio farà anche in te una nuova creazione.

⁶ *Gv* 3,15-16.36; 4,14.36; 5,24; 6,27.40.47.54.68; 10,28; 12,25.50; 17,2-3.